Replica di Guido Del Giudice allo scritto diffamatorio di Filippo Mignini "Su di una ‘originale’ traduzione dell'acrotismus di Giordano Bruno", pubblicato su “Bruniana & Campanelliana”, 2008-01, p.225-243.

Una delle principali regole non scritte, in uso nel mondo accademico, è quella di ignorare chiunque non sia ritenuto all’altezza, per non attribuirgli un’importanza che non merita. Si deroga a ciò soltanto per due motivi: gelosia e, soprattutto, interesse economico. Sono questi i sentimenti che hanno ispirato l’articolo, pubblicato su questa stessa rivista, contro il mio recente “*La disputa di Cambrai*”. Mi limiterò in questa sede a ribattere nello specifico le affermazioni contenute nell’articolo, rinviando ad una esposizione molto più profonda e circostanziata sul mio sito internet (dove, vivaddio, nemmeno la censura e la protervia accademica possono reprimere la verità) la denuncia di tutti i protagonisti e degli interessi che si celano dietro quest’attacco proditorio.
Procediamo dunque con ordine. L’articolo esordisce subito con un brillante saggio della “dotta ignoranza” del suo autore: “*La disputa di Cambrai*” non sarebbe, secondo lui, la traduzione del titolo latino. Egli mi accusa, in sostanza, di aver assegnato ad un’opera del Nolano un titolo che mi sarei inventato io. L’illustre professore non ha evidentemente mai letto la monografia di Felice Tocco *Le opere latine di Giordano Bruno esposte e commentate con le italiane*, la cui conoscenza è fondamentale per ogni interprete bruniano che si rispetti. In essa il grande filologo afferma testualmente: **“La parola *acrotismus* è oscura, e indarno si cerca nello Stefano o nel Ducange. Non so se il Bruno l’abbia ricavata a modo suo dalla stessa parola àkròasis, che serve di titolo alla fisica di Aristotele, intendendovi adunanza, conferenza o che altro simile; ovvero, il che mi sembra meno probabile, dalla parola àkrotes sommità, vetta, per indicare i punti più culminanti, su cui dovea aggirarsi la discussione.”** Appare chiaro che, riferendosi all’etimologia suggerita da Tocco la traduzione di *acrotismus* con *disputa* è tutt’altro che peregrina, come vuol far credere l’esimio professore. Non è certo più fantasiosa, ad esempio, del titolo incomprensibile di “ Sentinella” dato all’Excubitor, l’orazione introduttiva, laddove eminenti interpreti come il Bartholmess, di cui ho accolto il suggerimento, propendono per “Risvegliatore”, appellativo usato da Bruno in più di un’occasione. Insomma, dove manca il genio, la pedanteria filologica non esclude necessariamente l’ignoranza.
Proseguiamo con le accuse: io, “medico e filosofo napoletano” (meglio medico e filosofo che filosofo e mercante, mi creda), mi sarei “autoinvestito del ruolo di

paladino della memoria di Bruno". Se "autoinvestirsi" significa farsi interprete del desiderio di conoscenza, della rivendicazione del diritto di poter leggere gli scritti di un filosofo, espressi da un esercito di veri appassionati, mi riconosco in questo ruolo, ricoperto a costo di quotidiani sacrifici, che poi tali non sono in quanto sostenuti da sincera passione. Qui si rivela il primo dei motivi ispiratori dell'articolo: la gelosia per il successo del mio sito internet, incontestabilmente il più importante e apprezzato esistente in rete. Dieci anni di attività, oltre 250.000 contatti certificati da ogni parte del mondo e una mailing list con oltre 4000 iscritti danno fastidio a chi può contare soltanto su un manipolo di studenti spesso demotivati e sfruttati. Chi si è autoinvestito abusivamente, considerata l'opinione più volte espressa da Bruno nei confronti del mondo accademico, del ruolo di depositario del verbo Nolano è piuttosto gente come questa, che pretende, per giunta, di nascondere i propri veri obiettivi dietro una facciata di irreprensibilità e di rigore deontologico.
Il rigoroso filologo senza macchia e senza paura (eppure mi pare che in un'altra occasione, di ben altra consistenza e gravità rispetto a questa, il suo atteggiamento sia stato del tutto diverso), inorridisce dinanzi alla mancanza nel mio libro di un apparato di note. Costoro, se la pagina non viene imbrattata da una sfilza di *ivi*, di *ibidem* di *op.cit*. e via discorrendo, in quantità almeno equivalente al testo originale, si sentono insoddisfatti e inutili. Posso capire perciò lo scandalo suscitato dalla traduzione da me proposta volutamente nuda e cruda (non sarei stato del resto capace di un'impresa in cui riconosco la loro superiore maestria). Mi si rivolge inoltre, con l'evidente significato di una *captatio benevolentiae* nei confronti di amici e colleghi, l'accusa di non aver citato in nota alcuni prestigiosi studiosi che avrebbero pubblicato importanti contributi sull'*Acrotismus*. Confesso la mia ignoranza: non conoscevo e non conosco neanche uno di questi lavori. Purtroppo non dispongo delle possibilità organizzative e di accesso a banche dati dei filologi di professione. La mia bruniana sete di sapere si sarebbe deliziata abbeverandosi a queste fonti, che avrebbero sicuramente dato un ulteriore valore aggiunto alla mia esposizione che, secondo Mignini, è stata realizzata soltanto mettendo insieme i contributi altrui. Sarebbe come dire che i profondi concetti che lui insegna nelle aule universitarie e che analizza nei suoi scritti sono tutto frutto del suo ingegno e nulla devono ad altri. Può darsi che, senza il contributo dell'Accademia, il mio libro non esisterebbe (la mia fede bruniana si, ve lo assicuro!), ma senza di esso sarebbe lui stesso a non esistere, non potendo guadagnarsi da vivere nelle aule universitarie. Tra l'altro il più autorevole degli autori da lui citati è quel Michele Ciliberto che ha impreziosito due miei precedenti libri con una sua introduzione e con il quale mi onoro di scambiare ogni tanto qualche riflessione sul Nolano. Secondo la logica di Mignini, dovrei pretendere che egli ricordasse in nota, nei suoi prestigiosi lavori, le idee che potrei avergli stimolato o suggerito con le opinioni contenute nei miei libri?
Ma veniamo al nucleo centrale, ed infamante, dell'articolo.
Rotti gli indugi Mignini afferma che la mia traduzione non sarebbe la prima, in quanto preceduta da una tesi di dottorato discussa nel 2006 dalla dottoressa Barbara Amato e che egli, in veste di *tutor*, sente il dovere morale di difendere, non soltanto per affermarne la precedenza cronologica ma anche per sostenere singolari analogie

tra la mia traduzione e quella della Amato. Attraverso un esame sinottico di una quindicina su 127 pagine della traduzione si cerca poi, in sostanza, di adombrare la possibilità di un plagio da parte mia.
Si impongono a questo punto delle precisazioni.
Il mio libro si compone di due parti: un'introduzione di circa 70 pagine, che racchiude il mio pensiero sul periodo della *peregrinatio* bruniana in cui si collocano gli avvenimenti relativi alla disputa, e una traduzione dell' *Acrotismus Camoeracensis*, cui la mia ricerca si riferisce. La traduzione da me presentata, che da nessuna parte affermo essere opera mia (quanto riportato sulla quarta di copertina è vero, in quanto mai era stata pubblicata in volume una traduzione integrale dell'opera) è stata da me condotta utilizzando, verificando e modificando le parziali traduzioni, realizzate in passato e regolarmente citate in bibliografia, da Barbara Amato ed Eugenio Canone (qui devo fare ammenda di un non trascurabile errore, per non aver precisato che l'autore della traduzione non era Canone bensì Carlo Monti).
Non ho citato la tesi di dottorato di Barbara Amato, perché, di fatto, non l'ho mai vista. Sono sinceramente ammirato del lavoro compiuto dalla dottoressa Amato, ma vuol forse sostenere il tutor che io abbia letto la magnifica "introduzione storico critica", l'ampia Nota al testo e la "nuova edizione critica corredata […] da un ampio commentario e dalla prima traduzione integrale dell'opera"?
No che non può sostenerlo! Per il semplice fatto che, udite udite, egli ha "dimenticato" di dire la cosa che avrebbe dovuto ricordare per prima e cioè che una traduzione della Amato, quando avevo già preparato il mio testo, me l'ha fatta leggere lui! Non però la brillante tesi di dottorato da lui descritta, ma solo (sono parole sue) "una vecchia redazione ma non l'ultima aggiornata", un abbozzo primitivo cui erano "state apportate correzioni di forma e talvolta anche di interpretazione". Per questi motivi non potevo chiaramente citare in bibliografia la tesi "depositata" presso l'Università di Macerata, cosa che sono pronto a fare, se mi verrà fornita, come ho fatto del resto per gli altri articoli della Amato, pubblicati su questa stessa rivista.
In copertina è specificato chiaramente che la traduzione è "a cura" di Guido del Giudice, come "a cura" di Eugenio Canone è la traduzione dei 120 articoli che lo stesso "tutor" precisa essere di Carlo Monti.
L' *excusatio non petita* di non "rivendicare soltanto una precedenza cronologica" si svela quando l'autore afferma, con apparente *nonchalance*, che la traduzione della Amato è "ora in corso di pubblicazione presso una importante casa editrice nazionale".
Questo spiega perchè, non avendo mai avuto alcun contatto con Barbara Amato, che rispetto per il suo brillante lavoro, e che sarebbe stata la prima a doversi dolere e ad avere il diritto di contestarmi le accuse che mi vengono rivolte, mi vedo infamare da un tizio che, "in virtù della sua funzione di "tutor", si sente investito della pia missione di difendere gli interessi della sua protetta! Come mai non è la dottoressa Amato a difendere il proprio lavoro? E' forse minorenne, è legalmente interdetta? No signori la verità è che il lavoro della dottoressa Amato è stato acquistato ("ne ha ceduto i diritti", secondo l'eufemismo dei "pedanti") non so a quale prezzo. Ed io che

con i miei miseri mezzi intellettuali e materiali, senza percepire un soldo, senza nessun aiuto né economico né organizzativo, rimettendoci tempo e denaro, cerco di riparare almeno in parte i guasti commessi da questi signori, portando, senza pretese, a conoscenza degli appassionati, opere di Bruno che altrimenti rimarrebbero ostaggio delle loro mani fino a che non sia possibile cavarci fuori più denaro possibile, sarei il personaggio indegno di credito? Traetene Voi le amare conclusioni. Desidero ribadire infine la cosa principale che costoro (dico "costoro" perché è chiaro che il signor Tutor non parla a titolo esclusivamente personale) hanno ignorato o, meglio, finto di ignorare: che la sostanza ed il valore del mio lavoro risiedono non già nella contestata traduzione, bensì nell'introduzione, in cui metto a fuoco fatti, personaggi ed avvenimenti finora ignorati o misconosciuti, correggo errori storici reiterati perfino in testi di grandissimi conoscitori di Bruno, per carenze non certo culturali ma di quella accuratezza che può dare soltanto la ricerca sui luoghi stessi della scena e che mi ha permesso di individuare addirittura un possibile autografo bruniano che, se confermato, costituirebbe un ritrovamento importantissimo. Sono queste le cose che danno fastidio a costoro e che hanno generato l'attacco.
Se devo pentirmi di qualcosa è di non aver preparato una nota bibliografica a parte per la traduzione, ma non sono un filologo di professione e me ne scuso, tant'è che lo stesso estensore dell'articolo sottolinea, sia pur con intento denigratorio, che la traduzione non ha un apparato di note, né riferimenti di nessun tipo. Capisco che ciò dal loro punto di vista sia inammissibile ma il mio intendimento è quello di esaudire la richiesta, che mi arriva quasi quotidianamente da parte dei lettori del mio sito, di poter leggere in italiano tutte le opere di Bruno, senza dover aspettare degli anni e i comodi di qualche accademico che aspetti l'assegnazione di qualche finanziamento milionario per mettersi al lavoro….con tutta calma! Potrà piacere o non piacere, ma io la vedo così: sacrificare l'accuratezza filosofica e la pedanteria in nome di quella diffusione delle traduzioni affermata a gran voce da Bruno, perfino ad Oxford! E, come i pedanti oxoniensi, mi accusano di plagio per farmi fuori! Troppo onore!
Il destino delle parole è quello di assumere significati diversi in base all'uso che ne viene fatto.
In questa vicenda, dunque, la parola *tutor* va usata nell'accezione più moderna di un mezzo per limitare la velocità: la velocità di diffusione del pensiero di Bruno presso i veri discepoli del Nolano, gli accademici di nulla accademia, per i quali il monito sdegnato di Antonio Labriola assume sempre più il valore di un credo: **"Bruno filosofo non appartiene soltanto ai filosofi e noi non tollereremo che la corporazione degli accademici lo sequestri per sé. Bruno fu il filosofo *fastidito*, l'accademico di nessuna accademia, il nemico dei pedanti, il libero ricercatore della verità: dunque che cosa ha di comune con le Università? Dio ci guardi dalla dottrina ufficiale ! I sapienti che oggi esaltano il Nolano, ieri in compagnia del Bellarmino, ne avrebbero sentenziata l'insanità, perchè é ufficio dell' Accademia non promuovere la Scienza, ma irrigidirla e canonizzarla. Perciò i discendenti dei dottori che derisero il Nolano e con lo Scioppio gioirono del supplizio, oggi non sapendo come fargli offesa lo vorrebbero incarcerare nelle loro cattedre ed ipotecarlo per le loro dispense di esame. C'è un Bruno però che**

non appartiene ai filosofi di professione, agli accademici salariati, ma è di tutti gli uomini colti o che cercano appassionatamente la verità, e Bruno a sua volta la cercò con passione, con frenesia, con ispasimo, senza riguardi umani, fra lo sprezzo dei dotti e disprezzandoli".

Sull’etimologia di “Acrotismus”
Di Gianmario Ricchezza

Il termine *acrotismus* è costruzione linguistica del Bruno. Come altre, nasce dalla necessità di compendiare più di un concetto in un unico vocabolo, suggerendo al lettore, in modo intuitivo, l’intenzionalità dello scrittore ed evitando inutili giri esplicativi.
Le opere di Aristotele a noi pervenute non sono i dialoghi, che scrisse a imitazione di Platone, ma le lezioni dette “acroamatiche”, cioè destinate agli ascoltatori; (*acroaomai* in greco significa ascoltare e *acroama* è ciò che si sente con piacere, anche una discussione, una lettura). Nel contempo, come già rilevato dal Tocco, esiste in greco il termine *acrotes* che indica il punto più alto, il vertice: dalla fusione di questi concetti nasce la denominazione del Bruno, dal suffisso latino perché l’opera è in latino.
Già Aristotele, aprendo la sua trattazione sull’Anima (testo, come si sa, studiato e insegnato a lungo dal Bruno) aveva usato il termine particolare *eidesis* ad indicare che la discussione si originava in ambito platonico; analogamente fa il Bruno con *acrotismus* segnalando l’ambito aristotelico .
Acrotismus indica quindi, nella sua immediatezza, che si tratta di una discussione che si svolge in ambito aristotelico e che si svolge ad alto livello. Quanto poi questa discussione sia stata combattuta è storia nota.
Da quanto sopra, è evidente che Del Giudice, traducendo *acrotismus* con disputa, ha operato nel modo più corretto e che le critiche rivolte a questa scelta sono ingiustificate e rivelano scarsa comprensione del Bruno.

****

LE BUGIE HANNO LE GAMBE CORTE.
L’unico vero Acrotismo è “La disputa di Cambrai”!

IN UNA MALDESTRA INTERVISTA, I PEDANTI AMMETTONO FINALMENTE LA VERITA’: L’UNICA TRADUZIONE ATTENDIBILE DEL *CAMOERACENSIS ACROTISMUS*, A COMINCIARE DAL TITOLO, E’ *LA DISPUTA DI CAMBRAI* DI GUIDO DEL GIUDICE.

Nel numero di Febbraio della rivista di filosofia *Lo Sguardo*, è stata pubblicata un’intervista a Barbara Amato, su “L’ Acrotismo Cameracense (sic!) di Giordano Bruno” pubblicato nel 2009 sulla rivista Bruniana e Campanelliana, un anno dopo la mia versione, uscita con l’innovativo titolo: La disputa di Cambrai.
Siccome le date hanno la loro importanza, vi riassumo in breve la vicenda.

La pubblicazione della Disputa di Cambrai, nel 2008, provocò la reazione stizzita e incontrollata di un certo Filippo Mignini, che avrebbe dovuto, in associazione con Eugenio Canone, pubblicare per una importante casa editrice nazionale, dopo averne "acquistato i diritti", la traduzione realizzata da una ingenua allieva, Barbara Amato, come tesi di dottorato, tutor il Mignini. L'uscita della mia traduzione rovinò i piani dei due, che si videro sfuggire l'anteprima. La loro reazione incontrollata fu al di fuori di qualsiasi etica civile. Il Canone pubblicò, sempre su B&C, un articolo del Mignini, in cui lo sconosciuto mi accusava di aver plagiato il lavoro della sua allieva. Per ottenere soddisfazione, si rivolsero al loro "mentore" Michele Ciliberto, il quale mi telefonò invitandomi a ritirare il libro dal commercio! Naturalmente mi rifiutai, elaborando prontamente una replica in cui confutavo punto per punto le calunnie del Mignini, e ne chiedevo, in ottemperanza alla legge sul diritto di replica, l'immediata pubblicazione sulla rivista. Per tutta risposta, oltre ad ignorare la mia legittima richiesta, fu decretata la mobilitazione generale della casta accademica contro l'intruso che aveva osato sfidarli: boicottaggio a livello di giornali, case editrici, convegni, siti web, messa all'indice dei miei libri, con divieto per qualsiasi accademico, pena la scomunica, di intrattenere rapporti di qualsiasi tipo con il sottoscritto. Ecco come agiscono i custodi della verità, i paladini della cultura! Come siamo caduti in basso! O tempora, o mores!
A distanza di un anno, visto svanire l'affare, il lavoro della Amato viene pubblicato da Canone come supplemento a B&C, con sostanziali modifiche rispetto alla primitiva versione.
Nel febbraio del 2010, nel maldestro tentativo di giustificare tali modifiche (apportate dopo aver esaminato la mia traduzione), viene pubblicata l'intervista, che sarebbe passata nell'indifferenza generale se non avessero deciso di diffonderla attraverso un blog in cui si pubblicizza di tutto, tranne le mie opere. Eppure il mio sito e i miei lavori per quanto criticabili possano essere, rappresentano innegabilmente quanto di più nuovo e originale sia stato fatto su Giordano Bruno nell'ultimo decennio. Possono essere criticati, odiati, calunniati quanto si vuole, ma non ignorati!

E veniamo, dunque, all'intervista.
La prima domanda riguarda proprio il titolo:
Il titolo dell'opera, Camoeracensis acrotismus, seu rationes articulorum physicorum adversus Peripateticos*, nell'edizione da lei curata, è riportato come: Acrotismo Cameracense, le spiegazioni degli articoli di fisica contro i peripatetici. Quali le ragioni per cui ha preferito renderlo con il calco derivante dal latino piuttosto che scioglierlo con una locuzione della lingua italiana?*

Il Mignini aveva tuonato nella sua squallida arringa, proprio contro la mia innovativa ma ponderata scelta:
"Il titolo non è privo di ambiguità: poiché è citato sotto Giordano Bruno, sembrerebbe riferirsi a un'opera del Nolano, il quale ha scritto sì il Camoeracensis acrotismus, ma non La disputa di Cambrai, che del titolo latino non è certo la traduzione."

Ed ecco la mia replica:
L'articolo (del Mignini) esordisce subito con un brillante saggio della "dotta ignoranza" del suo autore: "La disputa di Cambrai" non sarebbe, secondo lui, la traduzione del titolo latino. Egli mi accusa, in sostanza, di aver assegnato ad un'opera del Nolano un titolo che mi sarei inventato io. L'illustre professore non ha evidentemente mai letto la monografia di Felice Tocco Le opere latine di Giordano Bruno esposte e commentate con le italiane, la cui conoscenza è fondamentale per ogni interprete bruniano che si rispetti. In essa il grande filologo afferma testualmente: "La parola acrotismus è oscura, e indarno si cerca nello Stefano o nel Ducange. Non so se il Bruno l'abbia ricavata a modo suo dalla stessa parola àkròasis, che serve di titolo alla fisica di Aristotele, intendendovi adunanza, conferenza o che altro simile; ovvero, il che mi sembra meno probabile, dalla parola àkrotes sommità, vetta, per indicare i punti più culminanti, su cui dovea aggirarsi la discussione." Appare chiaro che, riferendosi all'etimologia suggerita da Tocco la traduzione di acrotismus con disputa è tutt'altro che peregrina, come vuol far credere l'esimio professore. Non è certo più fantasiosa, ad esempio, del titolo incomprensibile di " Sentinella" dato all'Excubitor, l'orazione introduttiva, laddove eminenti interpreti come il Bartholmess, di cui ho accolto il suggerimento, propendono per "Risvegliatore", appellativo usato da Bruno in più di un'occasione. Insomma, dove manca il genio, la pedanteria filologica non esclude necessariamente l'ignoranza.

Già nell'introduzione alla Disputa (pag. 51), avevo spiegato che:
Il termine "acrotismus" è un neologismo bruniano che si riferisce alla declamazione delle tesi trattate analiticamente in questo scritto, che costituiscono la summa della sua critica anti-aristotelica.
"La disputa di Cambrai" ci è parsa la traduzione più idonea a rendere l'importanza che Bruno attribuiva all'evento che segnò la sua discesa in campo, nella lingua ufficiale dei dotti, contro i peripatetici.
Gianmario Ricchezza, in una acuta ed esauriente nota "sull'etimologia di *acrotismus*", aveva confermato la bontà della mia interpretazione.

Sentite cosa risponde la Amato (o chi per lei) all'intervistatore:
Come spiego nell'introduzione, il termine 'acrotismus' è uno dei più peculiari e oscuri neologismi che costellano la lingua di Bruno. Tra le interpretazioni formulate dalla critica, la più convincente appare quella di Tocco, che fa derivare il termine dal titolo greco della Fisica di Aristotele (Physike akroasis), con il significato di 'conferenza', 'lezione' sulla natura. […]
Il titolo dell'opera, coniato da Bruno a distanza di due anni dalla disputa del Collegio di Cambrai, evoca dunque l'acredine dell'orazione antiaristotelica e gli esiti tumultuosi in cui essa sfociò.
Data la pregnanza di significati del termine e con l'intento di valorizzare il neologismo bruniano, ho dunque preferito renderlo in italiano con il calco 'Acrotismo'.
Ora l'etimologia del titolo è diventata la stessa della mia interpretazione. E quello di Felice Tocco diventa, guarda caso, il parere più attendibile!

La seconda domanda verte sulla traduzione del titolo della *declamatio*, quella che nella prima versione della Amato (pubblicata in anteprima nel 1999, sempre su B&C, e da me citata in bibliografia), era intitolata *"Sentinella"*.
Mignini, con una plateale ricostruzione sinottica, aveva accostato, nel suo articolo, su tre colonne, il titolo latino *Excubitor*, la traduzione dell'Amato *Sentinella* e la mia traduzione *Il Risvegliatore*, definendo quest'ultima una "variante puramente formale". Ebbene questa variante puramente formale ha fatto sì che nell'*Acrotismo* della Amato ora la "Sentinella" si sia tramutata in ….”Nunzio del Risveglio”!!!

All'intervistatore che le chiede:
Nel testo originale l'orazione apologetica, che segue la lettera indirizzata da Bruno al rettore dell'università di Parigi Jean Filesac, è definita 'excubitor'; come spiega la decisione di tradurre il termine con 'nunzio del risveglio'?
sentite la spiegazione che dà la giovane studiosa:
Il termine è presente anche in altre opere bruniane, come ad esempio nell'Ars reminiscendi, dove troviamo la seguente espressione: «Philoteus Iordanus Brunus Nolanus [...] dormitantium animorum excubitor». Dalle accezioni esaminate, risulta che con 'excubitor' (lett.: 'sentinella') Bruno intenda colui che, in opposizione alla moltitudine, non si conforma acriticamente alle opinioni diffuse del proprio tempo, ma mantiene uno spirito lucido e vigile che gli consente di discernere sempre il vero dal falso. Come una sentinella preposta a salvaguardia della verità, egli ha il compito di risvegliare la moltitudine dei 'dormienti' dal sonno della ragione, annunciando il giorno, l'inizio di una nuova epoca di luce e discernimento, contrapposta all'oscurità dell'epoca attuale. In più luoghi delle sue opere Bruno si presenta come 'Mercurio', 'nuncio di Dei', messaggero di una verità antica e divina, che deve aprire gli occhi agli uomini e inaugurare una nuova epoca. Una traduzione letterale in questo caso avrebbe vanificato la pregnanza del termine e svilito il ruolo di cui il filosofo si sente investito. Il termine 'nunzio' – non estraneo al lessico bruniano –, ha inoltre il pregio di evocare immediatamente l'idea di un messaggio rivoluzionario, con inevitabile richiamo al Sidereus nuncius di Galilei.

La spiegazione è ripresa pari pari dalla mia introduzione alla "Disputa" (pag. 54):
"Come titolo della declamatio Bruno rispolvera quello che si era già attribuito ad Oxford nella lettera al vicecancelliere dell'università, premessa nel 1583 all'Explicatio Triginta Sigillorum: "dormitantium animorum excubitor". La "campanella" del Nolanus, si propone anzitutto di risvegliare gli animi sopiti, le intelligenze inattive e dormienti e di portarle ad uno stato di coscienza superiore, di passare cioè dal sonno alla veglia. Già il Bartholmess, riferendosi a questa funzione di mathesis, traduceva il termine con Reveiller, il Risvegliatore. Mi sembra la traduzione più adatta perché, nella sostanza il testo dell'orazione di Hennequin rivolge una critica in particolare a coloro che, per abitudine a credere, si sono appiattiti su determinate tesi, che spesso non sono neanche aristoteliche, in quanto non comprese nel loro giusto significato."

Che faccia tosta! Per non tradurre *Il Risvegliatore*, accettando la mia correzione, si sono inventati *il Nunzio del Risveglio*! Quest'immagine del nunzio sarà anche consona al lessico bruniano, ma del termine *excubitor* non è certo la traduzione. E sarei io il visionario? L'accostamento a Galilei, poi, è del tutto fuori luogo: il Pisano saccheggiò Bruno senza mai citarlo e, dopo avergli soffiato la cattedra di matematica a Padova, abiurò senza esitazioni tutto l'abiurabile!
E' incredibile la malafede di costoro! Praticamente hanno pubblicato il loro "Acrotismo", modificandolo dopo aver letto il mio, e dopo aver avuto il coraggio di affermare l'esatto contrario!!!
Insomma dopo avermi accusato di plagio, aver mobilitato l'intero mondo accademico contro di me, questi leggono la mia traduzione, correggono la loro, e non in qualche punto di minore interesse, ma in punti fondamentali quali lo stesso titolo del libro e il titolo della declamazione introduttiva, sicuramente il brano più importante di tutta l'opera, e per giustificarsi, preparano un'intervista pubblicata alla chetichella su una di quelle riviste che leggono solo loro, motivando le loro scelte…..con le mie!!!!!
Grande Nolano, avevi ragione: non c'è limite all'impudenza dei pedanti!

Lo so. Dovrei essere soddisfatto. Ciò prova che anche gli accademici, dall'alto delle loro cattedre altisonanti, hanno dovuto riconoscere l'importanza e la giustezza delle mie tesi e dei miei studi, ma ora esigo che questa faccenda sia nota a tutti. Questi metodi che Gianmario Ricchezza definisce molto efficacemente "lupara bianca della cultura", devono essere affrontati e repressi con durezza, proprio nell'interesse di giovani studiosi validi come Barbara Amato, che finiscono per cadere tra le fauci di questi alligatori. Solo politici e orchi fanno notizia ormai? Gli orchi della cultura non sono meno pericolosi, vi assicuro.
Io vado avanti per la mia strada: a differenza di voi pedanti, il tempo è galantuomo. Se ne avete il coraggio, sono pronto ad affrontarvi su qualunque terreno: in una pubblica disputa, in un faccia a faccia, in videoconferenza, in tribunale. Dove e quando volete. Se esiste ancora un barlume di decenza in questo paese, almeno in campo culturale, ci sarà pure un giornale, una rivista, un sito web, una tv che abbia il coraggio di denunciare simili porcherie!
E, voi sudditi dell'accademia, professorucoli di periferia che storceste il naso quando il Mignini vi inviò le sue isteriche insinuazioni contro il sottoscritto, non provate un po' di vergogna leggendo come costoro vi prendono per i fondelli, sfruttando la vostra *consuetudo credendi*? Avete perso anche l'ultimo barlume di quella coerenza e indipendenza di pensiero che il Nolano cercò di insegnarvi col suo esempio?
E' uscita proprio in questi giorni la mia traduzione della *Summa terminorum metaphysicorum*. Se volete copiare anche quella, accomodatevi pure!